

VERSO IL VOTO

Il leader forzista fa sapere ai suoi: al Senato saremo avanti lo stesso
L'8 marzo An e Fi iniziano la campagna elettorale

L'ex presidente della Camera sicuro del fatto suo
«Senza di noi il Partito della libertà in otto regioni rischia di perdere»

Casini molla Silvio. La replica: non ci serve

Il leader Udc si candida a premier. Troppe le offese subite, ma ci sono alcuni perplessi. A partire da Cuffaro

di Natalia Lombardo / Roma

ALZA LO SCUDO crociato contro l'aut aut di Berlusconi, Casini, e fino all'ultimo non sembra cedere. L'Udc correrà da sola col proprio simbolo e Pier sarà candidato premier: sarà

questa la decisione della direzione Udc, a meno che il cavaliere non ci ripensi» e con-

ceda ai centristi la stessa chance offerta alla Lega: apparentarsi con il Pdl ma senza rinunciare al proprio «marchio», per dirla con Silvio il pubblicitario. Il quale, sondaggi alla mano, chiude l'argomento: «Anche senza Casini, avremo un ampio margine al Senato», dice ai fedelissimi forzisti. E a Gianfranco Fini, che ha visto ieri a pranzo a Palazzo Grazioli, Berlusconi ha detto che non cede perché «di Pier non mi fido. Potrebbe tradirci». Fini concorda, del resto ormai il leader di An «perderebbe la faccia» a tornare indietro. Il cavaliere, inoltre, ha cercato di convincere Fini a correre per il Campidoglio.

An cerca di convincere l'alleato a fondersi nel Pdl, e sbandiera la fusione con Fi nell'organizzare la campagna elettorale: comizi a due Silvio e Gianfranco, il primo l'8 marzo a Milano, l'ultimo a Roma. Berlusconi non molla, dallo studio del Tg1 invita il leader Udc a un «ripensamento» e ad entrare nel Pdl (la Lega è fuori perché non aderisce al Ppe). Casini però avverte il cavaliere che senza l'Udc «in otto regioni il Pdl perderà il premio di maggioranza». Che sia un guaio per tutti lo dice Totò Cuffaro: «Così rischiamo uno stitilicidio...noi tenteremo di convincere Berlusconi, ma questa situazione danneggia sia noi che il Partito del popolo della Libertà», sbotta l'ex Governatore della Sicilia (dove sosterrà l'autonomista Lombardo, mentre An cerca da far far un passo indietro al forzista Micciché).

Dietro le quinte Gianni Letta e il segretario Udc, Lorenzo Cesa lavoravano per una trattativa, nel frattempo in una riunione fiume con

La tesi centrista

«Berlusconi e Fini

hanno

spaccato

i moderati»

il ghota del partito all'Hotel Minerva, Casini ha ribadito la sua scelta: «Non possiamo rinunciare alla nostra identità e al nostro simbolo», e quella frase detta da Berlusconi a Porta a Porta («il solo simbolo non ha neppure una storia così antica come quella dello scudo crociato») ha offeso a morte l'anima democristiana del partito. La tesi

centrista è che «sono Berlusconi e Fini ad aver spaccato i moderati» e ad avere spostato a destra il Pdl; stamattina, nella riunione della direzione Udc, Casini sarà investito della candidatura a premier, ci penserà su un paio di giorni e accetterà, sempre che Silvio «non ci ripensi». Dalla Rosa Bianca, intanto, Pezzotta fa un tiro di avvicina-

mento con l'Udc. Nella partita a scacchi tra Pd e Pdl, neppure la concessione di Veltroni a Di Pietro ha smosso Berlusconi. Anzi, il cavaliere ha tirato un'altra freccia dal Tg1: le riforme che auspica Montezemolo il Pdl potrà farle proprio perché non ci sarà una coalizione «nella quale ogni partito, anche piccolo, possa dire no sulle

riforme». Il presidente di Confindustria ieri sera ha avuto anche un faccia a faccia di mezz'ora con Casini: tema, la scelta solitaria di Pier. Da Via Due Macelli escluso sia di aver «conquistato» Montezemolo tra le loro fila (tentativo che fa anche la Rosa Bianca) sia che il presidente di Confindustria abbia cercato di convincere Casini

a tuffarsi nel Pdl, pur avendo apprezzato Berlusconi sulle tasse. Silvio ha riposto il look sciolto da piazza e veste di nuovo il doppiopetto mediatico, in un tele-inseguimento con Veltroni: oggi è a «Unomattina», domani ci sarà Walter: a raffica Berlusconi sarà venerdì a Tv7 e mercoledì a Matrix, dove Veltroni è già stato.



Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini Foto di Di Meo/Ansa

IL RETROSCENA Il 75% del bonus a Fi che si prende i «piccoli», il 25% a An

Accordo Berlusconi-Fini per spartirsi i seggi «Senza Pier avremo 340 deputati...»

di FEDERICA FANTOZZI

Primo: divorare. Secondo: serrare i ranghi. Obiettivo: 340 deputati grazie al premio di maggioranza e una squadra blindata al Senato. Per capire la guerra nucleare sferrata da Berlusconi all'ex amico Pier come «un fulmine a ciel sereno» bisogna partire da quei numeri che piacciono tanto al Cavaliere.

Nel Parlamento della (defunta) 15a legislatura Fi conta 131 depu-

ti e An 68. Totale: 199 (il reprobo Udc ne possiede 37). I sondaggi sul Pdl, approdati sulla scrivania di Berlusconi e Fini parlano di 340 deputati, partendo dall'assunto che loro beneficeranno del premio di maggioranza a differenza di Casini. Berlusconi ha già promesso che ricandiderà tutti gli uscenti, il leader di An probabilmente lo imiterà. Sul 140 onorevoli in più è stato raggiunto un accordo di massima tra i due soci fondatori del progetto di Pdl: i seggi saranno divisi tra i due partiti nella proporzione di 3 a Fi e 1 ad An. Vale a dire che gli azzurri avranno il 75%, con l'obbligo però di «soddisfare» tutti i «nanetti», mentre An si godrà da sola il suo 25% di bonus.

Tanto piace questo scenario a Berlusconi in versione Caimano che l'ultima offerta dei suoi plenipotenziari a Casini, già maltrattato dal salotto di Bruno Vespa, è persi-

no al ribasso: se accetta di correre con loro, gli spetteranno 15 deputati e appena 5 senatori. Praticamente una mancia, che l'ex terza carica dello Stato non intende accettare.

L'ex premier ha anche ragionato sulla quota che intende destinare ai piccoli partiti imbarcati nell'avventura: più o meno 35 scranni, un terzo della sua dote. Le consultazioni sono cominciate: la Dc di Gianfranco Rotondi, i Popolari Liberali di Giovanardi. A Palazzo

Berlusconi cinque: Lazio, Sicilia, Abruzzo, Puglia, Calabria.

Grandi manovre nell'Isola granario di voti di Totò Cuffaro. Berlusconi ha mosso l'artiglieria pesante per convincere l'ex governatore a lasciare l'Udc. L'operazione Sicilia prevede la convergenza del Pdl sul candidato cuffariano Lombardo (Mpa) abbandonando il suo «nemico» Micciché, ma anche l'offerta di 5 deputati scelti personalmente da Cuffaro.

Cosa farà Vasa Vasa, l'uomo che vale 20 punti elettorali? Dalla riunione all'Hotel Minerva ieri pomeriggio è uscito preoccupato: «Così rischiamo uno stitilicidio. Noi tenteremo ancora di convincere Berlusconi, ma questa situazione danneggia sia noi che il Pdl». Ha aggiunto: «Noi in Sicilia appoggeremo Lombardo».

Oggi la direzione dell'Udc sancirà la decisione di correre con proprio simbolo e liste. Se Berlusconi non si spaventerà, sarà terzo polo con Casini candidato premier. «Valuteremo il dialogo con la Rosa Bianca» ha detto il segretario Cesa. Ma Tabacchi, grande sponsor delle dimissioni di Cuffaro dopo la condanna, restringe la via: «Il nuovo centro parta dalla moralità».

Ancora in alto mare infine la trattativa berlusconiana con Mastella, che dovrà anche lui rinunciare al Senato. Domani il Campanile riunisce l'ufficio politico per «fare il punto» ma l'intesa sul numero dei deputati «ospiti» del Pdl non si è chiusa.

C'è poi il caso Barbatto: il Cavaliere si è impegnato a non ricandidare gli autori della «gazzarra» durante il voto di fiducia, vale a dire l'Udeurino e i due aennini Gramazio e Strano. L'ex Guardasigilli però è molto legato al senatore campano cui concede un'attenuante: «Cusumano fu eletto in Campania con i voti di Tommaso», la faccia ce l'ha messa lui». Da Via Arenula fanno sapere che, al momento, i problemi sono assai più ad ampio raggio.



Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi Foto Ansa

Sergio De Gregorio e i tarocchi elettorali

◆ Chi è arrivato primo nella corsa ai manifesti elettorali? Ma proprio lui, Sergio de Gregorio, leader di «Italiani nel mondo», che ha tappezzato Roma dall'inizio di questa settimana. Pazienza se lui risiede a Napoli e dice di presentarsi da solo col suo movimento nella circoscrizione Europa, di cui nei sobborghi romani purtroppo si sa poco. Per capire la persona basta quello che ha fatto finora, candidandosi con l'Italia dei Valori di Di Pietro, venendo eletto senatore, passando poi all'opposizione da presidente della commissione Difesa e riscuotendo 300mila euro da Berlusconi per «il buon lavoro svolto in Italia e nel mondo» (il virgolettato è suo). Ma per apprezzare appieno il manifesto di oggi, dove troneggia il suo faccione lombrosiano, bisogna coglierne le sfumature. La scritta principale è «Il Coraggio dei Valori», che conta sulla confusione con il passato dipietrista, come in quei filmacci in cui S. Connerly in locandina era invece un tal Silvio. Poi c'è la spiegazione: «L'unico confine è la tua volontà». Ha ragione: farebbe e ha fatto di tutto. E infine l'invito: «Aderisci al nostro progetto». Quale? Non farebbe prima a precisare quanto si guadagna, e da chi? **Oliviero Beha**

ESTERO

La scheda elettorale arriva per raccomandata

All'estero la scheda elettorale arriverà per raccomandata. Per evitare brogli nel voto degli italiani all'estero, il governo modificherà le norme in vigore. Il decreto legge oggi in Cdm introdurrà una specifica modalità di spedizione «a mezzo posta raccomandata» da parte degli uffici consolari, del plico con certificato elettorale, scheda e buste.

Aumenteranno i seggi elettorali per lo scrutinio del voto all'estero: da uno ogni 5mila elettori come è adesso a uno ogni 2-3mila.

Muore il boss Michele Greco, lo chiamavano il «papa» di Cosa Nostra

Aveva 84 anni, scontava l'ergastolo. Da tempo era malato di tumore ai polmoni. Mandante di diversi omicidi, tra cui quello del giudice Rocco Chinnici



Il boss Michele Greco Foto Ansa

di Saverio Lodato / Palermo

SE NE VA uno degli ultimi padrini all'antica, il «papa» di Cosa Nostra; l'uomo che a Giovanni Falcone disse testualmente: «Lei e il dottore Paolo Borsellino siete come Pulici e Graziani, i gemelli del gol... siete troppo forti. L'unica possibilità per fermarvi è farvi lo sgambetto»; il mafioso di campagna che alla fine degli anni 70 si schierò con i corleonesi di Riina e Provenzano aprendo loro le porte di Palermo per quella mattanza che lasciò sul terreno alcune migliaia di morti. Michele Greco, 84 anni, in

carcere ormai da 22, è morto ieri da ergastolo in un reparto per detenuti annesso all'ospedale Pertini di Roma dove era stato ricoverato a dicembre. Da tempo era affetto da un tumore ai polmoni e sottoposto a chemioterapia. Scontava la massima pena perché mandante, insieme al fratello Salvatore - soprannominato «il senatore» per i suoi rapporti con uomini politici, deceduto alcuni anni fa - dell'uccisione del giudice Rocco Chinnici, tre agenti della scorta e il portinaio dello stabile, con un'autobomba fatta brillare in via Pipitone Federico, a Palermo, dove abitava il magistrato. Era il

29 luglio 1983. Con Michele Greco sembra chiudersi un'epoca, quella dei gabelotti mafiosi che a suon di intimidazioni erano riusciti a diventare proprietari di grandi feudi della nobiltà. E Michele Greco aveva seguito il copione imponendosi alla famiglia Tagliaviva, nel control-

A Falcone e Borsellino aveva detto: «Siete come Pulici e Graziani i gemelli del gol... siete troppo forti»

lo della tenuta della Favarella, nella borgata di Croceverde Giardini, che divenne sinistro luogo di incontro dei capimafia che decidevano le loro strategie sanguinarie. Ancora oggi la famiglia Greco vive alla Favarella sebbene da anni gli eredi Tagliaviva conducano una guerra di carte bollate nel tentativo, sinora vano, di riprendersi il loro feudo. Nell'estate del 1982, Michele Greco, per la prima volta, finì di essere un insospettabile. Il suo nome ebbe ampio rilievo in un rapporto a lui intitolato: «Michele Greco poi 161», firmato dal capo della sezione investigativa della Squadra Mobile, Ninni Cassarà, e dal capitano dei carabinieri, Angiolo

Pellegrini. Sino al giorno prima della redazione di quel dossier, Michele Greco, eleganti vestiti di fustagno, scarpe di cachemire, l'espressione mite e dimessa, frequentava i migliori salotti della città. Religiosissimo, ogni domenica si recava con tutta la famiglia nel miglior ristorante della città, e qualche anziano cameriere ricorda ancora che prima di iniziare il pranzo si facevano tutti il segno della croce.

Aveva una sua cultura. E una sua sottile ironia. Si rivolse al presidente del maxi processo, Alfonso Giordano, che gli contestava la sua mafiosità, dicendo: «Presidente, me lo dica lei in cosa avrei mafiato?». Di se stesso diceva: «La

violenza non fa parte della mia dignità. Ho un mondo per i fatti miei. Un mondo fatto di piante e di campagne». Dei suoi guai giudiziari: «A me mi hanno rovinato le lettere anonime. Un anonimo cieco e cattivo. Mi hanno descritto come un Nerone, un Tiberio, perché il mio nome faceva cartellone». Lo chiamavano «il papa»: «Ma io non posso paragonarmi ai papi... la Cupola? Conosco solo quella di piazza San Pietro». Lo avevano arrestato, sulle montagne di Caccamo, quattrocento carabinieri guidati dal colonnello Giuseppe De Gregorio, oggi generale in pensione. Era il 20 febbraio 1986.

saverio.lodato@virgilio.it